

QUARTIERE OZ e l'uso del digitale a scuola

Un ponte tra tradizione e innovazione e tra innovazione e consapevolezza

di Adriana Colloca - Dirigente scolastico IC Thouar Gonzaga

Il progetto realizzato dall'Istituto Comprensivo "Thouar Gonzaga" di Milano rappresenta una buona pratica nell'uso del digitale nelle scuole, evidenziando come le nuove tecnologie possano trasformarsi in strumenti potenti per la didattica, la creatività e il pensiero critico. Questo approccio è perfettamente in linea con i Patti Educativi Digitali per Milano, che mirano a promuovere un uso consapevole e responsabile delle tecnologie digitali tra gli studenti e le famiglie.

Nel progetto, la scrittura creativa, l'esplorazione narrativa e la produzione di podcast rappresentano un modo innovativo di utilizzare il digitale per favorire l'apprendimento e la partecipazione attiva. Le nuove tecnologie non sono intese come fini a sé stesse, ma come mezzi per sviluppare competenze trasversali, come il lavoro di squadra, la capacità di raccontare il proprio territorio e la riflessione critica sul linguaggio dei media. Questo approccio si distingue perché valorizza il digitale come elemento di integrazione tra conoscenze tradizionali e competenze del XXI secolo.

Nel suo celebre saggio "Apocalittici e integrati", Umberto Eco evidenziava come la cultura di massa e i mezzi di comunicazione di massa avessero diviso l'opinione pubblica tra chi li demonizzava (gli "apocalittici") e chi li abbracciava senza riserve (gli "integrati"). Oggi assistiamo a una dinamica analoga con il digitale: alcuni lo vedono come una minaccia totale alla formazione e alla socialità, mentre altri ne lodano incondizionatamente le potenzialità.

Questo progetto scolastico propone una visione equilibrata e innovativa, che potremmo definire "criticamente integrata". Non si tratta di abbracciare il digitale senza discernimento, ma di sperimentarlo e governarlo per sfruttarne le opportunità, riducendo i rischi di alienazione o di uso improprio. In un'epoca in cui i "nuovi apocalittici" spesso demonizzano la tecnologia come distruttiva per l'educazione, iniziative come questa dimostrano invece che, se ben utilizzato, il digitale può arricchire l'esperienza educativa.

È fondamentale che le scuole, come luoghi di formazione critica, sperimentino e guidino l'uso delle nuove tecnologie. Insegnare ai ragazzi a creare contenuti (come podcast e performance multimediali) permette loro di comprendere come funzionano i media e di sviluppare una visione critica, invece di essere semplici consumatori passivi. Questo è un passo importante per costruire cittadini digitali consapevoli.

Il progetto si pone anche come modello replicabile, non solo a Milano, ma su scala nazionale. La capacità di coniugare scrittura creativa, esplorazione del territorio e produzione multimediale rappresenta un esempio di come il digitale possa essere integrato nel curriculum scolastico senza rinunciare ai principi fondamentali dell'educazione: sviluppare l'immaginazione, la riflessione e il dialogo.

In sintesi, sperimentare e governare il digitale nelle scuole significa non solo promuovere l'innovazione, ma anche insegnare ai ragazzi a vivere in un mondo tecnologico con consapevolezza e responsabilità. Progetti come questo dimostrano che le scuole possono essere protagoniste nel tracciare una strada equilibrata tra entusiasmo e cautela, tra utopia e critica, tra apocalittici e integrati.

Dalla connessione alla relazione *Storie di educazione digitale*

di Angelo Campolo - Pedagogista teatrale /Ideatore progetto Quartiere Oz

Il progetto **Quartiere Oz**, che ho condotto per tre anni all'Istituto Thour Gonzaga, con il sostegno e la collaborazione di numerosi docenti della scuola, insieme ai miei assistenti Adele Di Bella, Carmelo Crisafulli e Giuseppe Paderno Raddusa, si è sviluppato proprio su questo equilibrio: guidare i ragazzi a scoprire il mondo, se stessi e le loro possibilità, attraverso l'uso critico e creativo del digitale. È un percorso che incrocia molte delle raccomandazioni espresse nel Patto, in particolare quelle relative allo sviluppo delle competenze digitali (Raccomandazione 6), all'uso equilibrato dei media (Raccomandazione 5), a quella che ci ricorda che *“il mondo fisico è irrinunciabile”* (Raccomandazione 5) e che è importante guidare gli adulti stessi, da formatori o genitori, verso una maggiore consapevolezza (Raccomandazione 1).

Abbiamo esplorato la creatività, sottolineando il potere della scrittura e del teatro come ponti tra narrativa e digitale, ricordando l'importanza di coinvolgere i genitori, attraverso strumenti come il podcast, e la necessità di porre l'accento sull'equilibrio tra connessione e *“salutari”* disconnessioni, quando il percorso formativo lo richiede, come indicato nella *“Raccomandazione 7”*.

Tutte queste storie ci ricordano che educare al digitale non è solo una questione di competenze tecniche, ma di umanità, condivisione e cura delle relazioni.

*

Anna va in seconda media. Perennemente seduta al primo banco, occhiali spessi che amplificano i suoi occhi sorridenti, capaci di passare in breve tempo dalla gioia alla rabbia. Una rabbia mai diretta a me o ai miei collaboratori, ma spesso rivolta ai compagni, con cui socializza poco. Osservandola, il motivo appare chiaro: Anna sta scomoda nei suoi dodici anni e vuole in tutti i modi emergere come una persona più grande della sua età: infatti, usa un linguaggio forbito fuori dal comune, mostra un'intelligenza brillante e cerca soprattutto una confidenza intellettuale che la metta alla pari con *“i prof”*.

Siamo al secondo anno del nostro progetto, ma è la prima volta che ci incontriamo in questa classe dal vivo. Ho appena concluso di illustrare alla LIM quali sono **gli ingredienti fondamentali di una storia**. Non solo per imparare a scrivere, ma per saper *“leggere”* meglio il mondo che ci circonda. Nel panorama digitale le storie non arrivano a noi solo attraverso i libri o i film, ma anche e soprattutto attraverso le serie TV, i podcast, le pubblicità, i tutorial su YouTube e persino le strategie di comunicazione degli sportivi e degli influencer che i ragazzi seguono sui social. Smontare e analizzare queste narrazioni ci aiuta a capire le *“ricette”* di cui ogni giorno ci nutriamo, spesso in modo passivo e inconsapevole. *“Allora, ragazzi, quante volte riusciamo a scovare, in ciò che vediamo, uno slogan, un personaggio munito di carattere e di desiderio che vanno a scontrarsi con un antagonista e questo conflitto trova o meno una risoluzione finale?”*. Oggi la proposta è di analizzare insieme *“Stranger Things”*, una serie seguita da milioni di adolescenti.

La classe sembra incuriosita, ma Anna appare distaccata, quasi scocciata da quella scelta così commerciale. Fino a che diventa tutta rossa in faccia e agitando le mani in avanti mi dice:

“Quindi lei vuol fare scrittura creativa, partendo dalla struttura, ok, ma One Pice, dico, prof, dove lo mettiamo? Come frantumano le aspettative di chi guarda, non le assecondano, per piacere, basta retorica!”

“D’accordo”, le rispondo, “cercheremo di non essere retorici. Che ne dicono tutti gli altri?”. I suoi compagni ci guardano smarriti e uno domanda: “Ma cos’è sta retorica?”, fornendo l’assist ad Anna per esibirsi in un plateale sbuffo con cui ripiombare nella sua posizione a braccia conserte, isolata dal resto del gruppo.

Lavorare insieme è difficile. Nello svolgersi dei tre anni del nostro progetto, il tablet è sempre stato il nostro compagno di viaggio, a volte gradito, a volte ingombrante. Di sicuro rassicurante, come nel caso di Josè, un ragazzo brasiliano arrivato da poco in Italia, che segue un programma speciale per apprendere la lingua. Durante i nostri incontri iniziali, però, si annoia: il limite linguistico lo isola. Così, cerchiamo un modo per coinvolgerlo. Scopriamo che José è un piccolo mago con Canva, l’applicazione utile per creare contenuti grafici. Decidiamo di “stanarlo” dalla sua solitudine e lo invitiamo a connettere il tablet alla LIM, chiedendogli di disegnare in diretta ciò che accade durante la lezione. José accetta la sfida e per le due ore successive, si concentra su ogni nostra parola, dando vita a immagini surreali che mescolano bandiere italiane e brasiliane, ritratti, grafiche e colori.

Nel tempo trascorso insieme, ho osservato che il tablet è per loro una specie di porto sicuro. Quando lo usano per un compito creativo individuale, la classe si calma, i nostri timpani trovano quiete, soprattutto nelle aule grandi dove il suono rimbomba. “Ognuno lavori sul proprio tablet!” E la magia si compie: nessuno parla più, e alla fine otteniamo pure un alto numero di esercizi svolti. Ma non siamo qui per questo, il nostro obiettivo è quello di percorrere la strada più lunga, correndo il rischio di minori risultati in termini di numeri, ma di maggiore ascolto e partecipazione da parte del gruppo.

Infatti, nel 2024, al terzo anno del nostro progetto, affrontiamo le attività con maggiore esperienza e consapevolezza. Abbiamo sviluppato tre moduli didattici distinti per le diverse classi: i più piccoli lavorano sul racconto del proprio quartiere, partendo dalla *favola del mago di Oz*, mentre i più grandi si dedicano alla creazione di un podcast ispirato al racconto di esperienze vere vissute in classe.

Ripenso al primo anno in cui ho messo piede al Thour Gonzaga: ero da solo, trincerato dietro una perenne FFP2 e ho condotto gli incontri a debita distanza, con un esito finale programmato in DAD su Classroom. Oggi invece, trascorsi due anni, grazie al sostegno di insegnanti e famiglie, il progetto è cresciuto. Non sono più solo, ma con me ci sono Adele, Carmelo e Giuseppe, quest’ultimo tra l’altro autore di “Demoni Urbani”, podcast milanese seguito da molti studenti della scuola. Quest’anno, il tablet è ancora protagonista, ma proponiamo di usarlo in modo diverso: in gruppo!

Anna è cresciuta, è in terza media adesso, e alla proposta di lavorare insieme, la sua reazione è immediata: “No, la prego, tutto, ma il lavoro gruppo nooooo!!!”

“Lo so, Anna, anch’io alla tua età la pensavo come te, ma guarda che il risultato sarà più bello”.

“No”, mi dice lei, “sarà solo più lento!”

Ha ragione, ma non posso ammetterlo. In gruppo tutto è più lento e complicato. Bisogna mediare, sopportare, comprendere, sapere rinunciare e ascoltare. E il risultato che otterremo non sarà d’effetto come quello che da soli raggiungerebbero destreggiandosi tra app e intelligenza artificiale. “Però c’è la possibilità di scoprire cose diverse, di dare vita ad un confronto tra di voi che non avverrà mai se lavorate singolarmente”.

Un esempio? Abbiamo trasformato il podcast, una forma narrativa tipicamente individuale nel modo di essere fruita, in un’esperienza collettiva. Ascoltiamo insieme estratti di podcast celebri e poi passiamo all’analisi dei generi diversi: sintesi, scelta dei temi, finché in ogni classe lanciamo la proposta:

“scegliete voi stessi un episodio realmente accaduto tra queste mura che ha coinvolto davvero tutti. Questo sarà al centro del vostro podcast”.

La reazione, più o meno, è sempre di rigetto. “Nooooo. È difficile, prof, scegliere un argomento che ci accomuna. Ci frequentiamo poco fuori dalla classe.” Oppure: “Non tutti vivono le stesse cose. Siamo divisi in tanti piccoli che non parlano tra loro”. Colgo l’occasione per provocare: “Benissimo, raccontate proprio questo! Che la vostra è la classe più divisa dell’istituto!”. Ma naturalmente quell’immagine a loro non piace, allora tornano a lavorare in gruppo e con grande sforzo riescono di volta in volta, a venire fuori episodi di partite di pallavolo disputate, compleanni, momenti di scontro, classifiche crudeli fatte in segreto dai maschi sulle femmine, giornate di lutto, piccoli incidenti in piscina o vittorie sportive.

E di questo cammino mi piace condividere anche i momenti di restituzione finale dove è stato possibile completare il senso del nostro percorso grazie alla presenza dei genitori che hanno potuto ascoltare e commentare quelle storie, contribuendo a far sì che le tracce del nostro lavoro potranno lavorare nella memoria anche a distanza di tempo.

“Oggi siete alla fine del vostro terzo anno, a pochi giorni dagli esami. Chiudete gli occhi e immaginate dove sarete, questo stesso giorno, tra un anno”, dico prima di una delle presentazioni conclusive alla presenza dei genitori. Tutti sorridono. “Quante storie avrete vissuto, che nuovi amici avrete e che tipo di problemi diversi dovrete affrontare. Se vi va, magari darete un’occhiata a SPREAKER. Abbiamo caricato lì tutti i podcast che avete realizzato. Tornate ad ascoltare i vostri punti di vista, le voci dei vostri compagni e vedete se questo vi sarà d’aiuto”.

“È come la storia del giuramento dell’arco”, interviene Anna spezzando quel momento di facile commozione, in riferimento alla lezione che abbiamo dedicato mesi primi alle scrittrici e agli scrittori bravi, quelli capaci di creare storie coinvolgenti perché i protagonisti dall’inizio alla fine cambiano il loro modo di essere, la loro visione del mondo.

“Esatto Anna”, dico, “siamo tutti in una traiettoria di trasformazione. Voi più di altri, però”.

Nel tempo che abbiamo lavorato insieme in questi anni credo che i ragazzi abbiano dato vita a tante forme espressive che hanno incluso tutti gli usi possibili del digitale diventato di volta in volta strumento di scrittura, di racconto grafico, video, sonoro (l’esercizio più difficile: “ragazzi registrate e montate i suoni che vi accompagnano all’inizio e alla fine della vostra giornata!”). Hanno preso vita tante storie. Alcune onirico surreali (la storia di un nano da giardino che nel retro di un McDonald si trasforma in una fata), altre avvincenti (la storia di un ragazzo che odia l’inglese e viene perseguitato nei sogni dalla Statua della Libertà), altre che invece hanno fatto piombare il silenzio in classe (la storia di un’amicizia immaginaria raccontata da una ragazza in cura in ospedale che ha dovuto rinunciare per sempre allo sport).

Mi colpisce osservare come l’ingresso nel mondo dell’adolescenza li allontani gradualmente dal gusto per la fantasia che avevano nei primi anni. È per questo che per le prime abbiamo deciso di lavorare sulla creatività incrociando una fiaba classica come *Il mago di Oz*. Attraverso giochi ed esercizi fisici, i ragazzi hanno immaginato un quartiere dove realtà e finzione si mescolano, e dove i loro desideri devono sfuggire agli “ammazza-desideri”, sempre in agguato.

Durante le giornate finali di restituzione, alla presenza dei genitori, è bello vedere i più piccoli correre per l’aula, finalmente svuotata di banchi e sedie, stringendo in mano i loro cartelli dipinti. Cosa chiedete al mago di Oz. Gridano: “Io voglio viaggiare per il mondo!”, “Io voglio diventare ricco!”, “Io voglio correre in Formula 1!”, “Io voglio fare l’illustratrice!”. Ma quando quei cartelli vengono girati, svelano gli ostacoli che loro stessi immaginano di incontrare nella vita: “Non ce la farai mai!”, “Sei troppo piccolo!”, “Non hai talento!”, “Non hai abbastanza soldi!”. Qualcuno dei genitori si commuove, magari ripensando alla

traiettorie dei propri desideri. Però i ragazzi, con l'arrivo dell'arcobaleno finale, anziché abbattersi, imparano che è proprio l'ostacolo a dare più forza e luce al loro desiderio, contrastando il buio delle soluzioni facili e del non pensiero.

E a proposito di buio, in questo viaggio nel mondo digitale, mi chiedo spesso chi sta imparando e chi sta guidando.

Mi torna in mente un esercizio che propongo spesso agli attori in teatro e che utilizzo anche nel nostro progetto al Thour Gonzaga.

Un giorno, di fronte a una serie di immagini scelte dai ragazzi per raccontare il loro quartiere, lancio questa sfida: "Scrivete un dialogo tra un cieco e un vedente che attraversano, passo dopo passo, le strade del quartiere. Il vedente dovrà descrivere alla persona cieca quello che vede."

Cristian, un ragazzo problematico e spesso violento, che purtroppo non continuerà con noi l'anno prossimo a causa di un trasferimento forzato in un'altra scuola, mi sorprende con la sua proposta.

"Prof, io non ho fatto come gli altri," dice alla fine.

"In che senso?" gli chiedo.

"Non è il vedente a guidare il cieco. Ho fatto il contrario. Va bene lo stesso?"

Con calma, legge il suo racconto ad alta voce: una ragazza cieca, forse ispirata ad un primo amore nato proprio tra i banchi di quella classe, chiede al suo amico di chiudere gli occhi. Insieme, mano nella mano, procedono a tentoni fino a raggiungere un muro. Lì la ragazza propone: "Dipingiamo insieme?". E così fanno. Dipingono a occhi chiusi, senza sapere con esattezza chi è che guida l'altro.

Ecco, penso che questo viaggio nel mondo digitale e educativo in genere, come nel racconto di Cristian, ci chiede spesso di accettare che a volte dovremmo muoverci po' tutti al buio, a tentoni. Navigare tra schermi, creazioni e sentimenti, significa spesso affrontare territori inesplorati. Non ho raccomandazioni o consigli da offrire, ma sono sicuro che stando insieme ognuno di noi può avere il potere, come Cristian ci ha insegnato, di poter illuminare il cammino dell'altro. Grazie.